

La storia di Sasà superdotato e infelice. Nel libro di Silvana Grasso una società dove il pene è il capitale



■ **L'albero di Giuda**

di Silvana Grasso
Einaudi editore
pp. 264, lire 28.000

Il primo ricordo da cronista di Silvana Grasso è la sua voce che legge un racconto.

Una voce che declama, «lancia» parole.

Il racconto uscì cinque anni fa in un volume pubblicato da La Tartaruga (*Racconta 2*) con le autrici (tutte donne, da Rossana Campo, Marisa Bulgheroni, Pia Pera) invitate da Laura Lepetit, patron della Tartaruga (casa editrice storica del femminismo italiano), in una riunione amichevole nella sede dell'editore, a Milano.

Quando Silvana Grasso cominciò a leggere il suo pezzo lo fece senza nessuna introduzione, con grandissima serietà, tragicamente, con una voce tremenda, che graffiava e inteneriva, in un misto di canto, insulto, sputo.

Se gli chiedi come è arrivata, dal niente, alla scrittura, la signora, nata a Giarre in provincia di Catania, «prof» di greco e latino a Gela, ti risponde che quelle storie erano nella sua testa da sempre, da sempre ripetute, ma che la sua scrittura è nata orfana, «come la fanciullina Athena dalla testa del padre».

Te lo dice perché vuol convincerti che no, non ha padri, né Verga, né Brancati, nessuno.

«Voglio che si legga Silvana paragonandola solo a Silvana».

Così, con questo modo di fare, imperativo e implorante, Silvana è diventata un personaggio e leggendaria è diventata la sua prepotenza, il suo essere donna focosa, vulcanica. Esattamente come focosa e vulcanica è la sua lingua.

Una lingua nella quale la critica ha individuato la cifra della sua narrativa contaminata nel gergo e nel dialetto siciliano, con la Grasso grande impastatrice, ultima pietra lucente della colata lavica degli scrittori siciliani.

Dopo *Nebbie di ddaunàra*, *Il bastardo di Mautàna*, *Ninna nanna del lupo*, il suo ultimo romanzo è *L'albero di Giuda* (in libreria da oggi per Einaudi).

La vicenda è quella tragicissima di Sauro Azzarello detto Sasà, che, nato «superdotato» (con un «peso enorme nelle parti basse»), sin da piccolo cercherà di sottrarsi al destino che lo vede legato a questa sua mostruosa «natura».

E lo farà cercando una via di fuga nell'alta filosofia, in Hegel e in Kant, allontanandosi dalla Sicilia alla ricerca di una Lourdes settentrionale, ricerca che coinciderà anche con l'innamoramento per una bella friulana, salvo poi ritornare drammaticamente alle origini nel momento in cui si renderà conto che la ragazza non è più vergine.

Un romanzo dolente in cui si ride dall'inizio alla fine, un romanzo politico, dove l'incoscienza di cultura mitteleuropea e mediterranea appare assoluta.

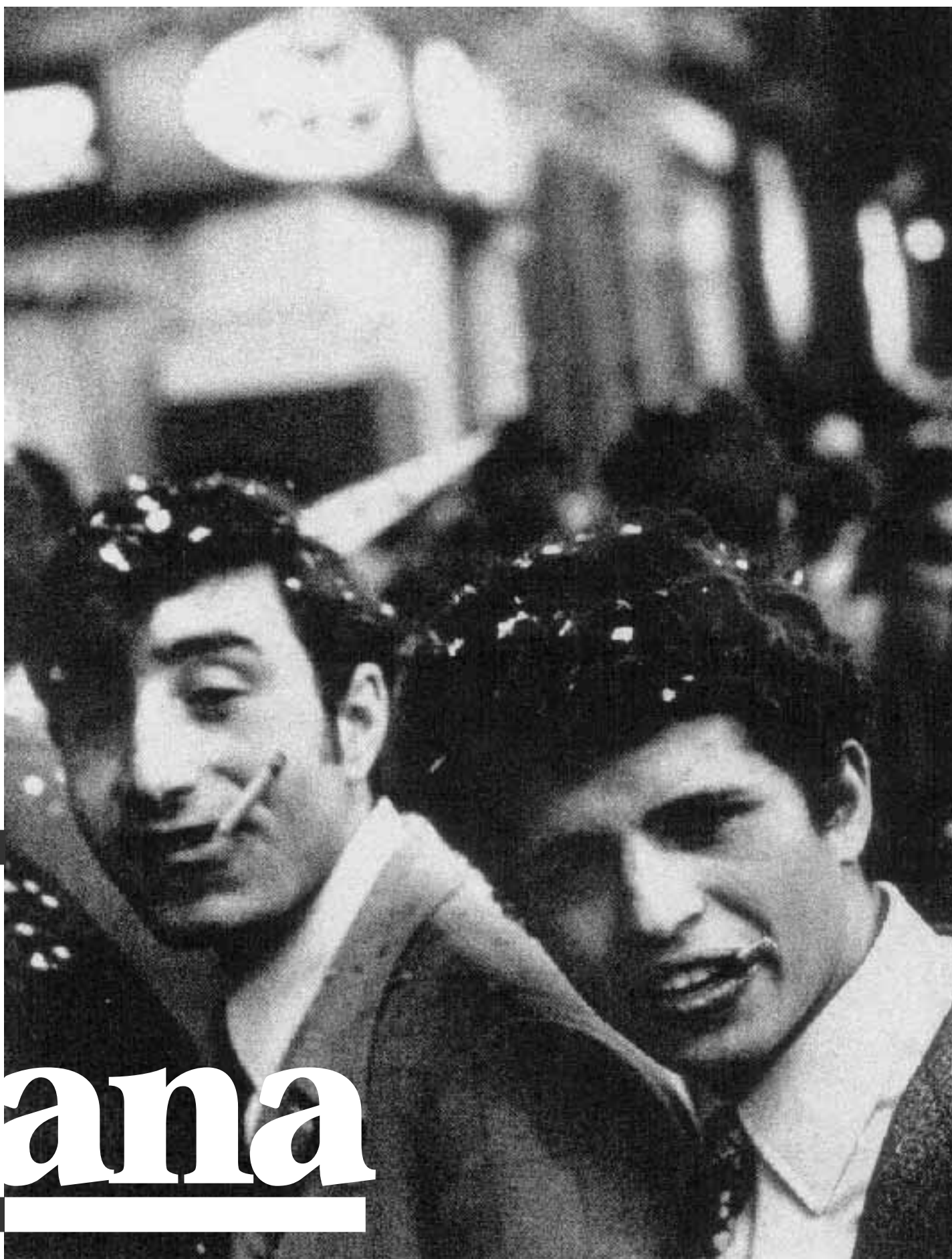
Un romanzo feroce con gli uomini, dove, ancora una volta, l'unico personaggio femminile, quello che straccia tutte le protagoniste possibili, è sempre lei (per la prima volta in un libro sono riportate in grassetto le parole chiave su cui ritorna l'accento): la voce di Silvana Grasso.

I precedenti? Antonio e Paolo, eroi di Brancati

L'ossessione del sesso nella letteratura siciliana non è una novità assoluta, anche se certo assume un valore diverso quando a raccontarla è una donna. Il Sasà di Silvana Grasso, che vive le enormi dimensioni del suo membro virile come una maledizione, non può non ricordare per contrasto il protagonista del «Bell'Antonio» di Vitaliano Brancati. Lo scrittore non era di Catania ma di Pachino, in provincia di Siracusa. Però seppe catturare una Catania vivissima e cupa, nel suo romanzo uscito nel 1949. Dieci anni dopo (uscì nel 1960) il libro divenne un film, per la regia di Mauro Bolognini, in cui il presunto dongiovanni (in realtà impotente) ha il volto stanco, disincantato, perfetto di Marcello Mastroianni. L'attore, che anche nella vita era un donnaiolo per forza, amava enormemente questo personaggio, lo considerava uno dei più vicini al suo carattere che teorizzava, ma più difficilmente praticava, la pigrizia. Al suo fianco c'era una Claudia Cardinale dalla bellezza quasi abbagliante. Il film è stato di recente restaurato nel programma di recupero di vecchi film sponsorizzato dalla Philip Morris.

Sempre a proposito del sesso come incubo, varrà la pena di ricordare anche l'ultimo romanzo, uscito postumo nel '55, di Brancati: «Paolo il caldo», dove la sensualità ossessiva diventa tragica solitudine. Anche quello divenne un film (di Marco Vicario, con Giancarlo Giannini, del '73). Non era degno del libro. Però ebbe successo e ne fecero quasi subito una parodia, «Paolo il freddo», in cui Ciccio Ingrassia, per la prima volta, dirigeva e Franco Franchi recitava: a suo modo, un film-culto.

Sesso alla siciliana



Melo Minnella

La virilità è ancora un'ossessione?

Da dove nasce la sua vocazione di narratrice?

«La scrittura nasce come risarcimento a un'infanzia che mi ha voluto muta. Io vengo da una famiglia modesta. Le poche parole erano quelle che si esprimevano in un dialetto chiusissimo, a gesti».

Un'afasia sfociata in una serie di romanzi dove la lingua è vivissima...

«Non vorrei che la mia immediatezza fosse scambiata per artificio. Io non ho trappole, la mia non è una scrittura di facile seduzione. È una scrittura nascosta che non vuole far-

si vedere».

In che modo ha ottenuto questo risultato? Rilegge molto il testo?

«Detesto il quadro d'insieme, il panorama. E non rileggo mai i miei libri».

La perfezione non è fra suoi obiettivi?

«Questo romanzo è una specie di «Bell'Antonio» al contrario, dove ancora oggi, nel Duemila, la virilità e la verginità sono valori».

«Volevo mettere a fuoco l'onnipotenza della menzogna che ha comunque un potere salvifico. Quan-

do Sasà si accorge che la donna non è più vergine impazzisce. Nel momento in cui aveva voluto esorcizzare la trappola del pregiudizio, il magma sommerso si risveglia, dando forza alla pre-cultura meridionale che lo ha allattato».

«Scrittrice siciliana». Si riconosce in questa definizione e che cosa c'è di insulare nei suoi romanzi?

«Io sono latitante rispetto a queste gabbie. La Sicilia sta ai miei libri come il cielo sta al mare».

In realtà le mie ambientazioni sono surreali. Un surrealismo partico-

lare che si maschera molto di realismo. Comunque, se lei legge bene il mio libro, vedrà che anche stavolta la Sicilia non c'è».

La mia lingua nasce da lotte interiori, non ha padroni: è forte solo di me».

Significa che non sente di appartenere a nessuna patria letteraria?

«Mi riconosco nei lirici greci, Teognide, Alcmane. Per il resto non mi sento legata a nessuna geografia culturale».

Eppure in questo libro lei tratta moltissimo di latitudini e longi-

tudini. È un romanzo sull'incapacità di comunicazione tra nord e sud.

«Non si possono unire in un amplesso due culture inconciliabili: chi tenta di farlo, nella migliore delle ipotesi si ritrova nell'abbraccio della dama di ferro. Questo è un libro che si lascia la Sicilia alle spalle: la geografia è la geografia di un'elgia che non trova il suo territorio nella lava dell'Etna, né negli scogli di Acitrezza. È una geografia in cui il realismo subisce la sodomia di se stesso».

Quali aspetti della realtà pensa

di avercolto?

«Rispetto al reale io sono un viaggiatore che viaggia con una valigia eternamente vuota. Tutto vedo e tutto scarto. Per la sua valigia questo viaggiatore vorrà inventarsi gli oggetti, le pietre, i minerali».

Perché questo titolo, «L'albero di Giuda»?

«Perché è un albero grande, gigantesco, un albero in apparenza mostruoso che mette fiori arancioni che assomigliano a grandi uccelli. È un albero di una bruttezza apparente. Un po' come me. Anchi'io fatico molto a mostrare quella poca bellezza che ho».

Sasà si eccita per l'«Etica Nicomachea». Perché questa presa in giro della filosofia?

«Oggi sembra che il filosofo sia il passepartout per qualsiasi cosa. In realtà il filosofo che crede in una "metabolé", una trasformazione, non riesce neppure a cambiare, di un uomo, i suoi calzini sporchi, come dimostra la vicenda di Sasà. Lui, siculo nei geni e nei genitali, insegua questa asmatia, segaligna, cultura del nord sperando che il damerino mitteleuropeo uccida il bestione che è in lui».

Nel libro il sud si separa dal nord per delusione o perché non ce la fa a stare al passo?

«Io credo che il sud non si debba preoccupare della secessione del nord. Sasà volge le spalle al nord convinto che questo abbraccio non s'ha da fare. Il riconoscimento della diversità credi poi che sia un ottimo terreno per comprenderci e comunicare».

Lei era stata querelata per diffamazione e calunnia da un vecchio nobile di Gela, la sua città, che si è sentito chiamato in causa nel suo romanzo «Bastardo di Mautàna»: ci racconta come è finito il processo?

«In realtà deve ancora cominciare. L'udienza è stata fissata per il 18 aprile prossimo al tribunale di Piacenza. Mi hanno detto che dovrò dar prove certe della mia innocenza. Anche se nel frattempo il vecchio nobile che mi accusava è deceduto».

Antonella Fiori

Deflorazioni, padri col chiodo fisso: un mondo in agonia che sceglie di celebrare la propria morbosità. Ma insulti e sputi non fanno sparire quegli spettri

FULVIO ABBATE

E se in realtà quest'ultimo libro di Silvana Grasso fosse una bella lettera minatoria scritta (deliberatamente) sotto forma di romanzo, di racconto farsesco, di pseudo tragedia, per meglio dissimulare il disprezzo verso la meschinità umana (mashile) di Sicilia? Le lettere minatorie, è noto, spesso lasciano il tempo che trovano: finiscono quasi sempre dentro i faldoni dei commissariati, a marciare accanto ai vecchi mattinelli, ciò nonostante hanno comunque il merito incalcolabile di regalare un copioso orgasmo interiore in chi siede a compilarle cercando le parole più giuste, più acide, più solenni e acuminare per demolire un mondo e tutti i suoi inquilini: infami, gretti, meschini, impotenti, cornuti e scontenti. Padri e figli, s'intende.

Dico questo perché, sia pure per approssimazione, ritengo di conoscere il contesto umano e le aspirazioni disumane che Silvana Grasso stavolta ha scelto di crocifiggere con i chiodi avvelenati della sua scrittura.

ra. Una Sicilia, sì, remota e apparentemente sepolta, ma proprio per questa ragione, come ogni spettro, difficile da abbattere a fucilate: quasi impossibile da scartavetrare via definitivamente dall'immaginario mondiale; un luogo che, nonostante le ingiurie e l'acido muriatico del tempo, riesce comunque a sopravvivere e a mostrarsi in attesa felice di ricevere sul viso l'insulto. Io sputo, la merda successivi. E, sia chiaro, si tratta di insulti tutti meritati, insulti che tuttavia non servirebbero comunque a spegnerne la sopravvivenza, sia pure fantasmatica, nel dominio dei mondi narrativi possibili e, magari, perfino necessari all'Occidente.

Ora, se spinto dagli indizi abbondanti che fioriscono lungo le pagine del libro, mi convinco che dietro Bulàla, il luogo del ridicolo dramma di Sasà Azzarello, c'è forse la splendida Catania, ritrovo quel che da sempre mi dicono i figli di quella città, ossia che lì, a Catania, fra tutti i pensieri possibili c'è n'è uno fisso,

un pensiero-chiodo, un pensiero-sacro, un pensiero-tesoro pronto in qualsiasi momento a farsi ossessione e dannazione: il pensiero del cazzo, meglio, della minchia come «capitale».

Peccato però che Sasà Azzarello - l'eroe vinto - di questo pensiero-totem collettivo carnale catanese, lui che possiede davvero un capitale, ne viva soltanto la parte più rovinosa e dannata, in una sorta di prigionia impotente governata dal padre. Comunque, piccola avvertenza, benché sia questa la materia trattata, per leggere la parabola di Sasà Azzarello con tutti i suoi tormenti e, lo ripetiamo, con quel suo padre-incubo Cornelio, non basta la direttrice filologica che da Brancati ed Ercole Patti fa ritorno a se stessa.

No, nonostante l'ossessione sia sempre e comunque la stessa che troviamo in Antonio o in Giovanni - la virilità, insomma - non vorremo almeno questa volta, pensando alla scrittura di Silvana Grasso, con un gesto arbitrario che comunque il

lettore può e deve consentirsi, immaginare *L'albero di Giuda* come un romanzo di fantacultura siciliana, dove, seppure sopravvive il paesaggio di sempre, e le fragranze, e la sinfonia delle stagioni, e la lingua che non rinuncia alla terra, al corpo e ai suoi frutti araldici, è comunque di un dominio irreali che si sta trattando, di un mondo che va a morire, e in questa sua lunga agonia, come ogni solenne ed esemplare moribondo, sceglie di ricordare a se stesso e al mondo la propria apoteosi definitiva necessariamente morbosa e cattiva.

E qui, c'è poco da fare, la manipolazione manieristica è necessaria, così, sulle fiancate e le sponde dell'ideale carretto (siciliano) che deve trasportare la lettera minatoria di Silvana Grasso, quel che troviamo illustrato o scolpito da mano che conosce le movenze del barocco, è proprio un'epopea dolente e pensosa che incontra infine il sentimento del ridicolo, e

soprattutto certi luoghi paradigmatici che possono riassumere la miseria dell'irreale Bulàla con pochi fotogrammi.

Grazie, dunque, per la citazione di via delle Finanze, a Catania, casbah di puttane, reticolo di dedali stretti dove, nei secoli, vanno gli uomini di lì, un cosmobordello che non ha eguali in tutto il mondo; e ancora, sempre parlando di casini, merda a Cornelio Azzarello, il padre-incubo, che, cieco di terrore amoroso, immagina Sasà che «si guarda la caruba sotto la luce sparata della lampadina» temendo per il figlio il castigo supremo delle creste di gallo; benvenuta invece la cassa da morto «delle brutte sculture a macchina, malamente incollate» che Sasà comincia a provare fin da vivo. E infine, per l'ultimo addio, disprezzo eterno al carabinieri palermitano che avrebbe deflorato Ada, l'unico amore che Sasà desiderava con tutto se stesso. Inutilmente.